



Giunte e Commissioni

RESOCONTO STENOGRAFICO

n. 41

**COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
sul femminicidio, nonché su ogni forma di
violenza di genere**

AUDIZIONE DI RAPPRESENTANTI DEL CONSIGLIO
NAZIONALE DELLE RICERCHE (CNR) SUI DATI DELLA
RILEVAZIONE DEI CENTRI ANTIVIOLENZA E DELLE CASE
RIFUGIO IN RELAZIONE AI CRITERI DELL'INTESA
TRA STATO E REGIONI NONCHÉ SULLE PROBLEMATICHE
DEI CENTRI ANTIVIOLENZA NEL PERIODO DELLE MISURE
DI CONTENIMENTO RELATIVE ALL'EMERGENZA SANITARIA
DA COVID-19

COMUNICAZIONE DELLA PRESIDENTE

49^a seduta: mercoledì 10 giugno 2020

Presidenza della Presidente VALENTE
indi della Vice Presidente LEONE

I N D I C E

Audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) sui dati della rilevazione dei centri antiviolenza e delle case rifugio in relazione ai criteri dell'intesa tra Stato e Regioni nonché sulle problematiche dei centri antiviolenza nel periodo delle misure di contenimento relative all'emergenza sanitaria da Covid-19

PRESIDENTE:		<i>MISITI</i> Pag. 4, 11, 12 e <i>passim</i>
- VALENTE	Pag. 3, 12, 13 e <i>passim</i>	<i>DEMURTAS</i> 6, 12, 13
		<i>MURATORE</i> 10, 12, 13 e <i>passim</i>

Comunicazioni della Presidente

PRESIDENTE	Pag. 15
----------------------	---------

Sono presenti, in videoconferenza, la dottoressa Maura Misiti, research director dell'Institute for research on population and social policies del CNR, il dottor Pietro Demurtas del CNR e la dottoressa Giusy Muratore dell'Istat.

I lavori hanno inizio alle ore 14,15.

SULLA PUBBLICITÀ DEI LAVORI

PRESIDENTE. Avverto che la pubblicità dei lavori della seduta odierna sarà assicurata attraverso il Resoconto sommario e il Resoconto stenografico, nonché, ai sensi dell'articolo 13, comma 4, del Regolamento interno, attraverso l'attivazione dell'impianto audiovisivo a circuito chiuso.

Avverto inoltre che gli auditi e i commissari avranno la possibilità di chiedere in qualsiasi momento la chiusura della trasmissione audio-video e la segretazione dell'audizione o di parte di essa, qualora ritengano di riferire alla Commissione fatti o circostanze che non debbano essere divulgati.

Preciso che, ai sensi del Regolamento interno, sarà la Commissione a decidere su un'eventuale richiesta in tal senso.

Poiché non vi sono obiezioni, così resta stabilito.

PROCEDURE INFORMATIVE

Audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) sui dati della rilevazione dei centri antiviolenza e delle case rifugio in relazione ai criteri dell'intesa tra Stato e Regioni nonché sulle problematiche dei centri antiviolenza nel periodo delle misure di contenimento relative all'emergenza sanitaria da Covid-19

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca l'audizione di rappresentanti del Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) sui dati della rilevazione dei centri antiviolenza e delle case rifugio in relazione ai criteri dell'intesa tra Stato e Regioni, nonché sulle problematiche dei centri antiviolenza nel periodo delle misure di contenimento relative all'emergenza sanitaria da Covid-19.

Sono presenti la dottoressa Maura Misiti, il dottor Pietro Demurtas e la dottoressa Giusy Muratore, che saluto e ringrazio per la loro disponibilità, perché so che daranno un contributo prezioso al nostro lavoro. Come sapete, la Commissione sta affrontando entrambi i temi all'ordine del giorno.

Lascio immediatamente la parola alla dottoressa Misiti.

MISITI. Buongiorno a tutti, ci rivediamo con grande piacere; ci siamo incontrati un anno fa e vi ho raccontato le nostre attività. Abbiamo interesse a fare questa riunione.

Il progetto ViVa, frutto di un accordo del Consiglio nazionale delle ricerche con il Dipartimento per le pari opportunità, è volto alla produzione di una serie di rilevazioni e di dati sul sistema della violenza. Abbiamo mappato e analizzato i centri antiviolenza, le case rifugio, i programmi per gli uomini maltrattanti e le reti; adesso stiamo producendo un'analisi qualitativa sui centri.

È importante dire che oggi abbiamo dei nuovi risultati, frutto della nostra attività anche insieme all'Istat. Si tratta di alcuni nuovi prodotti che lo scorso anno non erano ancora pronti e che vi ho inviato per posta: mi riferisco ai *policy brief* che abbiamo fatto rispetto all'indagine sul Covid, all'indagine sui centri antiviolenza e all'indagine sulle case rifugio, di cui vi parlerà in particolare la dottoressa Giusy Muratore. Questo è il sistema dei dati e la rilevazione corrente dell'Istat sia sui centri antiviolenza, sia sulle case rifugio.

Però poniamo la nostra attenzione su due o tre nuovi prodotti che ritengo interessanti e spero che la Commissione trovi tali. Si tratta fondamentalmente dei risultati dell'indagine che abbiamo compiuto durante il *lockdown*, che illustrerà il dottor Pietro Demurtas; questi risultati sono interessanti sia per l'aspetto qualitativo, sia anche per le richieste che sono state espresse dai centri antiviolenza, attraverso le loro operatrici, durante questo periodo difficile.

Il secondo prodotto nuovo e interessante è una specie di tipizzazione e di analisi in profondità che abbiamo fatto sui centri antiviolenza. Questo può interessare la Commissione nel senso che, invece di considerare l'insieme dei centri antiviolenza come un sistema unico e omogeneo, ci siamo accorti che in realtà tanto omogeneo non è. Lo abbiamo visto sia dalle risultanze di mappatura e di distribuzione sul territorio, sia anche dalle caratteristiche qualitative e di prestazione dei centri.

In estrema sintesi (magari, se volete, possiamo parlarne più ampiamente in un'altra occasione) emerge che circa la metà dei centri sono ben organizzati ed efficienti e hanno un numero elevato di utenti. Di questo grande gruppo fanno parte i gruppi cosiddetti storici, cioè quelli fondati prima degli anni '90, oppure un gruppo particolarmente efficiente, che ha un'ampia gamma di servizi e che è ben integrato con le reti territoriali. Questo insieme di servizi ha anche ottime relazioni con il territorio, sia attraverso le reti e quindi il lavoro di rete, sia attraverso la sensibilizzazione e la formazione esterna degli operatori. Un altro 50 per cento di gruppi è invece particolarmente eterogeneo. Due grandi gruppi sono formati dai centri antiviolenza (CAV) che sono stati creati recentemente, dopo la legge 15 ottobre 2013, n. 119, e che sono caratterizzati fondamentalmente dalla presenza di un promotore pubblico; questo è molto importante perché, sia con l'arrivo di nuovi finanziamenti, sia probabilmente con il lavoro di sensibilizzazione, il pubblico è entrato sempre di più e sempre più prepotentemente in questo settore. Questo ci dà la garanzia

che questi centri sono perfettamente integrati con le reti territoriali. Parlando di pubblico noi intendiamo gli enti locali, i Comuni, gli ambiti territoriali, i distretti sociosanitari e così via, per cui c'è un'ottima integrazione con le reti esistenti di servizi.

Però c'è un problema dal momento che il pubblico recentemente ha dato in gestione questi centri – non tutti – a delle cooperative che non hanno le caratteristiche di specializzazione che vengono richieste ad altri centri. Si tratta quindi di centri meno specializzati, che si occupano di violenza ma anche di altri fenomeni. Il risultato è che questi centri non hanno una qualificazione dei servizi paragonabile a quella dei vecchi centri. Questi centri non devono avere nel loro statuto le caratteristiche contenute nella convenzione Stato-Regioni, ossia la presenza del tema della violenza di genere e la dichiarazione di non occuparsi esclusivamente di violenza; essendo centri con un promotore pubblico, questo non è dovuto. Quindi è chiaro che la loro presenza crea eterogeneità e sono un insieme interessante perché, mentre in alcune parti del Paese sono perfettamente integrati e lavorano molto bene con la realtà, in altre parti del Paese sono un po' isolati e sono istituzionalizzati, alla stregua di servizi sociosanitari.

Arriviamo infine all'ultimo gruppo, che non è marginale, anche se è un po' più piccolo degli altri; si tratta di quei centri che abbiamo chiamato minimalisti oppure isolati, cioè di quei centri che, per diverse ragioni, hanno ridotto la loro operatività e quindi erogano un numero limitato di servizi e di prestazioni, non sono aperti tutta la settimana e soprattutto hanno relazioni molto disconnesse e non sempre integrate con la rete. Questo è un problema poiché la rete è in qualche modo l'elemento fondamentale di gestione delle politiche anti violenza sul territorio. Oltretutto questi centri alcune volte hanno un finanziamento pubblico, ma in altri casi hanno un finanziamento privato o per scelta (perché non vogliono il finanziamento pubblico) oppure per necessità (nel senso che hanno avuto un finanziamento pubblico e galleggiano in attesa di un nuovo finanziamento pubblico). In questo periodo, per mantenere la sostenibilità del lavoro del centro, diminuiscono i servizi. Questo è particolarmente critico; l'altra volta che ci siamo incontrati abbiamo visto che nei centri anti violenza ci sono degli elementi critici che riguardano soprattutto i servizi per le donne migranti, i servizi per l'autonomia abitativa, i servizi in emergenza e le case rifugio, di cui parlerà la dottoressa Muratore.

Un altro tema che mi sembra interessante – poi lascio la parola ai miei colleghi – riguarda il lavoro statistico che abbiamo fatto sull'intesa Stato-Regioni. Abbiamo preso gli articoli dell'intesa e abbiamo verificato quanto nella realtà l'insieme dei centri rilevati sia dall'Istat che dal CNR aderiscono a questi criteri. Premetto che non è possibile misurare tutti i criteri o, meglio, i commi dei criteri, perché in alcuni casi l'adesione è misurata parzialmente. Però quello che risulta – ed è piuttosto interessante, soprattutto in una prospettiva di aggiornamento dell'intesa – è che i criteri dell'intesa sono soddisfatti da circa il 70 per cento dei centri; chiaramente più dai centri rilevati dall'Istat, ossia riconosciuti dalle Regioni, e meno da

quelli rilevati dal CNR, cioè al di fuori del sistema di finanziamento pubblico, statale e regionale.

Però effettivamente riscontriamo che i criteri dell'intesa non sono parola definitiva; ci siamo resi conto del fatto che esistono diverse difficoltà a incontrare questi criteri e che solo il 70 per cento dei centri riconosciuti dalle Regioni incontrano questi criteri. Mentre il *core* dell'intesa Stato-Regioni preserva e individua alcune caratteristiche fondamentali dei centri, ci sono alcune cose che i centri hanno difficoltà a raggiungere, come ad esempio l'attività e i servizi di rete; questo è un articolo che ha trovato difficoltà al raggiungimento, così come quello relativo alla raccolta dei dati e a come vengono trattati. Anche questo è un tema di cui vi potrà parlare la dottoressa Muratore.

Non tutti i criteri dell'intesa sono stati facilmente assolti e quindi forse devono essere aggiornati. Dal 2014 ad oggi ci siamo resi conto che, per esempio, fare riferimento soltanto alle caratteristiche del promotore e non a quelle del gestore è un aspetto abbastanza difficile da analizzare, perché è il gestore che gestisce il servizio e che quindi deve avere alcune caratteristiche. Così com'è altrettanto importante la presenza di personale maschile (quando abbiamo riscontrato che c'è una presenza importante del settore pubblico), che pure è un requisito fondamentale richiesto dalle associazioni e dai centri come garante dell'approccio e della relazione fra donne. Chiaramente i centri pubblici possono avere personale maschile, altrimenti vanno incontro a un problema di discriminazione in base al genere, tuttavia non abbiamo ancora gli elementi per capire se questo personale maschile interviene nella relazione diretta con le vittime di violenza oppure costituisce personale di *backstage* (amministrazione o cose di questo genere).

Scusatemi per la brevità; siamo veramente disponibili a parlarne ulteriormente. Però, dato il poco tempo a disposizione, ho voluto mettere in risalto e sottolineare le cose che abbiamo intravisto e visto attraverso il lavoro scientifico e l'analisi statistica. Sono tutti aspetti meritevoli di ulteriori approfondimenti; se voi lo riterrete opportuno, siamo completamente disponibili.

Presidenza della vice presidente LEONE

DEMURTAS. Ringrazio anzitutto la Commissione per l'invito. Parlerò brevemente dell'indagine che abbiamo realizzato di recente per comprendere gli effetti che le misure di contenimento della pandemia hanno avuto sull'attività dei centri anti violenza e sulle richieste che le donne vittime di violenza hanno avanzato alle operatrici.

La rilevazione è iniziata all'incirca l'8 aprile e si è conclusa in concomitanza con la fine della fase 1, il 4 maggio. Abbiamo invitato a rispon-

dere al questionario 335 centri antiviolenza, che avevano già partecipato alle indagini svolte parallelamente da Istat e CNR nel 2018, e abbiamo ottenuto un tasso di risposta pari al 70 per cento.

Quello che abbiamo osservato dalla nostra indagine è che i centri antiviolenza hanno dovuto rivedere le modalità di lavoro per far fronte alle misure di contenimento dell'emergenza. In particolare, solo l'11 per cento dei centri antiviolenza è risultato accessibile fisicamente alle donne, anche se in alcuni casi hanno dovuto ridurre gli orari e il personale presente all'interno della struttura. Il restante 90 per cento ha lavorato prevalentemente o esclusivamente da remoto. In particolare, il 57 per cento ha lavorato prevalentemente da remoto, prevedendo l'accesso ai locali solo in alcuni casi specifici, mentre il 32 per cento ha lavorato esclusivamente da remoto. Chiaramente, vista la situazione, l'unico modo per intrattenere le relazioni con le donne era quello di utilizzare il telefono; sappiamo che il 50 per cento dei centri che ci ha risposto era dotato di un telefono raggiungibile h24, che consentiva alle operatrici di rimanere in contatto costante con le donne in caso di necessità. Per l'altra metà dei centri, il contatto con le donne negli orari di chiusura avveniva in maniera indiretta, attraverso una segreteria telefonica. D'altro canto, però, il 90 per cento dei centri ha affermato di aver comunicato anche tramite i mezzi del *web*; in particolare, l'85 per cento ha comunicato attraverso *e-mail*, il 58 per cento attraverso i *social network* e il 50 per cento attraverso i *software* di videochiamata.

Le organizzazioni internazionali, così come i decisori politici a livello nazionale, si sono effettivamente poste il problema delle misure di contenimento che costringevano necessariamente le donne a vivere 24 ore su 24 con i propri *partner* violenti; questo avrebbe potuto costituire un rischio ulteriore per l'*escalation* delle violenze. D'altro canto, abbiamo notato che le organizzazioni internazionali, come ad esempio l'ONU, hanno evidenziato dei dati ambigui con riferimento alle richieste di aiuto; in alcuni casi hanno evidenziato degli incrementi nelle richieste e in altri casi delle diminuzioni. Noi abbiamo chiesto ai centri antiviolenza di indicarci se effettivamente avessero osservato un incremento o meno delle richieste di aiuto.

Per quanto riguarda le nuove richieste di aiuto, ovvero i casi di donne che non si erano mai rivolte prima a un centro antiviolenza e che lo hanno fatto per la prima volta, i centri antiviolenza hanno affermato di aver osservato una notevole diminuzione: il 69 per cento afferma infatti di aver registrato una riduzione delle chiamate, mentre il 20 per cento circa ha affermato che le chiamate sono rimaste sostanzialmente invariate e solo il 7 per cento dei centri ha indicato un incremento delle richieste di aiuto.

Andando a quantificare in maniera un po' più precisa la variazione del numero dei nuovi contatti, abbiamo chiesto alle operatrici di indicarci quanti nuovi contatti ricevessero in media prima dell'emergenza e quanti ne hanno ricevuti nel periodo dell'emergenza: abbiamo osservato un dimezzamento dei nuovi contatti, che erano pari in media a 5,4 a settimana prima dell'emergenza e sono calati a 2,7 nel corso dell'emergenza. Alcune

operatrici hanno affermato di aver osservato due fasi: una prima fase, durante tutto il *lockdown*, caratterizzata da una diminuzione dei contatti a causa della convivenza forzata, che probabilmente ha impedito a molte donne di rivolgersi ai centri, e una seconda fase che coincide con la fine del *lockdown*, in cui sono aumentate, secondo quanto ci hanno raccontato alcune operatrici, le chiamate in emergenza, a causa della maggiore gravità che le violenze subite hanno registrato.

La situazione invece è migliore per quanto riguarda le donne che erano già in contatto con i centri antiviolenza, cioè quelle che avevano già iniziato un percorso di fuoriuscita dalla violenza prima del *lockdown*. In questo caso, il 42 per cento dei centri afferma che i contatti e le relazioni con queste donne sono rimasti sostanzialmente invariati, mentre il 39 per cento afferma di aver osservato una riduzione nelle comunicazioni e nelle relazioni con queste donne e il 19 per cento indica invece un incremento.

È chiaro che, viste le limitazioni alla mobilità e la difficoltà a intrattenere delle relazioni *vis a vis*, nel periodo dell'emergenza ciò che è aumentato in particolare è stata la richiesta di ascolto telefonico per i centri antiviolenza; di fatto il 55 per cento ha indicato un incremento delle richieste di ascolto telefonico e, in parte, anche delle richieste di consulenza psicologica e di assistenza legale, che effettivamente potevano essere fornite attraverso gli strumenti utilizzati dai centri (telefono, *e-mail* o altri canali *web*). È quindi giustificato il fatto che, nel periodo dell'emergenza, le richieste di orientamento ai servizi territoriali di sostegno all'autonomia lavorativa o abitativa fossero diminuite molto tra le priorità delle donne.

Notiamo anche un altro elemento di interesse: nel campo aperto che abbiamo lasciato alle operatrici per esprimere ulteriori criticità che non erano emerse dalle domande del precedente questionario, molte ci hanno indicato che le donne hanno chiesto apertamente un sostegno economico per far fronte alle difficoltà che stavano vivendo durante il *lockdown* per l'impossibilità di recarsi a lavoro.

Un'altra questione che abbiamo toccato nel questionario è relativa all'attivazione delle procedure di urgenza, ovvero all'allontanamento della donna dalla propria abitazione e al suo inserimento all'interno di una struttura protetta. Abbiamo osservato che nel periodo del *lockdown* si sono verificati dei mutamenti nelle procedure garantite per l'attivazione della procedura di urgenza. In particolare 80 centri, ovvero il 35 per cento, hanno affermato di aver identificato nuove procedure per garantire l'inserimento in sicurezza della donna all'interno della casa rifugio; 25 centri su 80 hanno affermato di aver garantito alla donna, prima dell'ingresso nella casa rifugio, un periodo di quarantena all'interno di alberghi, *bed and breakfast* o appartamenti individuati *ad hoc*; altri 16 centri hanno affermato di aver effettuato una valutazione sanitaria e di aver dotato le donne di dispositivi di protezione individuale prima dell'inserimento in casa rifugio; altri 15 centri hanno affermato di aver organizzato la quarantena presso una struttura protetta *ad hoc*, evidentemente una struttura già gestita dalla stessa associazione che gestisce il CAV; infine 11 centri hanno

indicato che la quarantena è stata organizzata presso una struttura di sorveglianza sanitaria. Questo ci fa capire per quale motivo l'affluenza in emergenza sia risultata una delle situazioni più critiche da gestire da parte delle operatrici; il 59 per cento di esse ha infatti affermato che questo è stato uno dei temi che hanno avuto più difficoltà ad affrontare, anche perché ci sono state difficoltà a garantire il distanziamento sociale nelle case rifugio.

Le altre criticità segnalate dai centri antiviolenza riguardano perlopiù le relazioni con gli altri soggetti presenti sul territorio, quei servizi generali che sono chiamati a interagire prettamente con il centro antiviolenza per il supporto della donna nel percorso di fuoriuscita dalla violenza. Chiaramente, le relazioni con gli altri soggetti sul territorio hanno subito delle inevitabili variazioni a causa appunto del *lockdown*. In particolare osserviamo che più della metà dei centri antiviolenza ha fatto presente di aver diminuito o interrotto del tutto le relazioni con ospedali e ASL, che sono stati i siti più impegnati nella fase di *lockdown*, ma anche con la procura, il tribunale ordinario e minorile. Poco più della metà dei centri ha inoltre affermato di aver mantenuto invariate o addirittura di aver incrementato le relazioni con le forze dell'ordine, con i servizi sociali comunali e con la questura. Per quanto riguarda le prefetture, la questione è rimasta un po' più ambigua, nel senso che circa la metà ha affermato di aver mantenuto invariato o addirittura di aver incrementato le relazioni con le prefetture, mentre l'altra metà dei centri afferma di averle interrotte o addirittura di non aver mai instaurato delle relazioni con la prefettura prima dell'emergenza. Migliore è invece la situazione delle relazioni instaurate dai centri antiviolenza e dalle loro operatrici con gli altri servizi specialistici di supporto alle donne vittime di violenza (le case rifugio e gli altri centri antiviolenza). Circa il 70-75 per cento dei centri ha affermato che le relazioni con i servizi specializzati sono rimaste sostanzialmente invariate o sono aumentate per far fronte alle difficoltà che dovevano fronteggiare nel periodo dell'emergenza.

Passo infine alle richieste che le operatrici hanno rivolto ai decisori politici. Abbiamo chiesto loro di indicare tre richieste che ritenevano prioritarie per affrontare la fase dell'emergenza e la fase *post Covid*. Le tre richieste maggiormente indicate dalle operatrici sono quelle che vi ho evidenziato. Una in particolare non mi sorprende, visto che è una richiesta generalmente avanzata dalle operatrici, ovvero quella di risorse economiche per i centri antiviolenza e le case rifugio, che sono ancora più importanti in questa fase.

Un'altra richiesta molto importante è quella dell'erogazione di contributi economici diretti per aiutare le donne vittime di violenza, che in questa fase possono incontrare delle ulteriori difficoltà legate all'impossibilità di lavorare.

Infine, la terza richiesta più frequente è quella che si riferisce proprio a un maggior coordinamento fra tutti i soggetti impegnati sul territorio nel contrasto alla violenza contro le donne, quindi tutti i soggetti che fanno parte o che dovrebbero far parte delle reti territoriali.

Vi ringrazio per l'attenzione e, se ci sono altre domande, sono disponibile a rispondere.

MURATORE. Desidero proporre alla Commissione alcune note sulle case rifugio.

Il comportamento delle case rifugio è molto simile a quello dei centri antiviolenza, in parte anche perché c'è un collegamento stretto, visto che in alcuni casi è il centro antiviolenza a gestire direttamente la casa rifugio oppure a gestire, ad esempio, la formazione delle operatrici delle case rifugio. Inoltre manifestano all'incirca le medesime criticità: ad esempio, per quel che riguarda i servizi forniti, sono di meno quelli recati al sostegno alla genitorialità e alla mediazione linguistico-culturale. Tra l'altro – questo vale sia per le case rifugio che per i centri antiviolenza – ci sono dei servizi che non sono presenti nell'intesa (mi riferisco quindi al discorso in precedenza avanzato dalla dottoressa Misiti) e che invece vengono erogati da CAV e case rifugio e, viceversa, ce ne sono altri che invece vengono erogati di meno. Quindi bisognerà capire anche in questo senso quanto l'intesa sia tuttora abbastanza adeguata, per quanto riguarda il tipo di servizi forniti, perché ve ne sono alcuni, pure molto importanti, che non vengono considerati.

Tra l'altro, molto spesso i servizi che i CAV e le case rifugio offrono sono legati anche al tipo di finanziamento che arriva loro. Ad esempio, nel 2017 c'è stato un rilevante finanziamento per l'allontanamento della donna dal violento e per gli inserimenti in strutture abitative, e i centri antiviolenza ricalcano quel tipo di servizio offerto, dunque si nota come l'offerta sia legata in realtà anche alla tipologia di fondi che arrivano annualmente.

L'altro aspetto che può essere critico per le case rifugio è che, se per certi versi sono anch'esse strettamente legate alla rete, a volte il loro collegamento è meno stretto di quello tra centri antiviolenza e rete. Come diceva prima la dottoressa Misiti, un legame strettissimo è importante per garantire un buon lavoro e una buona presa in accoglienza della donna, il farsi carico, proprio perché la rete garantisce anche la stabilità del centro e un ampliamento dei servizi garantiti di presa in carico, poiché il centro da solo non ce la può fare, e così anche la casa rifugio.

Per quel che riguarda la problematica sollevata rispetto ai gestori, questa figura è davvero molto importante, soprattutto per la casa rifugio, nella gestione della relazione con la donna. Rispetto ad esempio ai centri antiviolenza, è maggioritaria la presenza di case rifugio non particolarmente esperte, nel senso non hanno soltanto l'esclusività dell'accoglienza della donna vittima di violenza di genere, ma che svolgono anche altre attività di assistenza; quindi molto spesso non si tratta di case rifugio dedicate. In questo senso un tema purtroppo era emerso anche con riferimento ai centri antiviolenza, ossia gestori di CAV e case rifugio con una competenza minore in termini di anni. È ovvio che l'esperienza di anni non corrisponde necessariamente alla qualità, perché magari possono essere molto bravi nell'accoglienza, però è vero che si nota come una competenza non esclusiva nella violenza di genere e un numero minore di anni di lavoro nel settore

sono spesso legati a una minore fornitura di servizi dedicati alla donna e quindi probabilmente a una minore bontà e qualità della presa in carico. Anche questo è dunque un fattore importante.

Tra l'altro c'è purtroppo un dato non proprio positivo di un 10 per cento di case rifugio che non hanno realizzato un progetto specializzato sulla donna. È vero pure che ci sono donne che arrivano in emergenza; chi arriva in emergenza o in una situazione di urgenza è accolto dalla casa rifugio, ed è giustissimo così, però magari non ha ancora fatto in tempo a fare un percorso personalizzato di uscita dalla violenza. Purtroppo non è proprio bassissimo anche il numero degli abbandoni dei percorsi, e questo lo vedremo meglio nell'indagine che, come Istat, stiamo conducendo sull'utenza. Vedremo pertanto quante sono le donne che abbandonano il percorso e ciò sarà utile per legare queste informazioni al tipo di violenza, al tipo di percorso fatto e al lavoro svolto dal centro su ciascuna donna. Sono quindi tutti aspetti da esaminare in divenire.

Come vi dicevo prima, la criticità molto forte riguarda l'aspetto delle mediatrici, anche perché da un lato assistiamo a un aumento delle donne immigrate come utenti di centri antiviolenza e case rifugio e dall'altro la realtà di un servizio offerto minore. In questo caso, peraltro, i servizi delle mediatrici sono offerti con minor frequenza dai centri antiviolenza segnalati dalle Regioni e di più da CAV e case rifugio non legati all'intesa. Probabilmente anche questo dato può far riflettere su vari aspetti.

Aggiungo una piccola informazione rispetto a quello che diceva il dottor Demurtas, ovvero che, nell'indagine che attualmente è in corso su case rifugio e centri antiviolenza che sta conducendo l'Istat, abbiamo anche noi inserito dei quesiti legati al Covid. Ritengo che il termine della rilevazione si avrà non prima della fine di luglio e abbiamo verificato la presenza di alcune situazioni simili rispetto al tipo di cambiamento nell'accoglienza, ma soprattutto cerchiamo di capire le differenze numeriche relative alle donne che si rivolgono ai CAV.

Invece una cosa molto positiva – la fonte è il Ministero dell'interno – è che, per quel che riguarda le denunce per maltrattamenti, abusi e percosse, come si diceva in precedenza, se da un lato c'è stata una diminuzione iniziale delle denunce, il dato si è poi abbastanza riallineato, ma non è in aumento. Il dato che invece mi pare di aver capito sia in aumento, sempre secondo i dati del Ministero dell'interno, è quello relativo all'aumento delle chiamate e degli interventi delle volanti, che invece hanno registrato un incremento. Forse, anche in questo caso, così come per l'aumento delle telefonate al numero verde 1522, non è tanto la violenza ad aumentare quanto la ricerca di aiuto, che aumenta in modo più forte. Ciò è stato sottolineato anche da alcuni centri, come ricordava il dottor Demurtas.

MISITI. Forse potremmo aggiungere qualche informazione relativa alla distribuzione delle case rifugio, che è molto eterogenea e che lascia alcune zone completamente scoperte.

MURATORE. In generale il totale è basso. Questo è un dato rilevato nel 2018 sui dati del 2017 ed è già un po' aumentato negli anni, perché in genere si aggiungono ogni anno circa 20 centri antiviolenza e 20 case rifugio, che sono molte più numerose al Nord, dove è presente il 70 per cento delle case rifugio: sono infatti 162 al Nord, 45 al Centro e 55 al Sud. La proporzione è importante da notare e lo stesso fenomeno si rileva con riferimento ai centri antiviolenza.

Presidenza della Presidente VALENTE

(Segue MURATORE). In generale va detto che il numero è sottodimensionato ed è comunque molto difforme all'interno del territorio. Tra l'altro, molto spesso al Sud le strutture lavorano sia sull'assistenza che sulla specificità, mentre al Nord – se non erro – le strutture sono più specializzate sulla parte esclusiva della violenza di genere.

Se la differenza è evidente soprattutto in termini di numero di case rifugio, lo è di meno in termini di posti letto, perché al Sud ci sono case più grandi. Ciò potrebbe anche voler dire che quelle del Sud sono meno specializzate e quindi sono strutture di assistenza più ampia, mentre al Nord sono più specifiche, sono più numerose, ma hanno capienza minore e minore disponibilità di posti letto.

MISITI. Questo è molto importante dal punto di vista degli *standard*, che non sono calcolati nell'intesa bensì dagli indicatori internazionali. Se guardiamo il rapporto WAVE (Women against violence Europe), purtroppo l'Italia si situa molto al di sotto di quanto richiesto dagli indicatori internazionali e questo è un problema.

PRESIDENTE. In termini di numero di posti?

MISITI. Sia in termini di numero di posti che di case rifugio. Ci dovrebbe essere una casa rifugio per ogni Regione e questo accade, tranne che in Val d'Aosta, mentre il numero dei posti letto dovrebbe essere almeno di due: la Convenzione di Istanbul nel rapporto esplicativo parla di *family place*. Questo avviene abbastanza, tranne che in Umbria, dove ci sono proprio due posti e quindi a fatica si raggiunge il minimo, se non sbaglio, ma la dottoressa Muratore conosce la situazione meglio di me.

MURATORE. La situazione più critica in termini numerici si ha per i centri antiviolenza.

PRESIDENTE. Alla luce di questa indagine, vorrei sapere quali sono i termini più critici che avete riscontrato e quelli sui quali sarebbe auspi-

cabile un intervento eventuale del legislatore. Pensate, ad esempio, alla Conferenza Stato-Regioni o alla modifica della legge n. 119 del 2013? Dove interverreste, alla luce dei dati? Capisco che siete dei tecnici e vi limitate a rilevare i dati, ma immagino vi siate fatti un'idea delle criticità.

MISITI. Rispondendo molto brevemente, penso che i requisiti siano fondamentali, e quindi l'intesa Stato-Regioni, che addirittura dovrebbe essere estesa anche ai programmi per gli uomini maltrattanti, nel senso che dovrebbero essere individuati anche in Italia i requisiti minimi per quei programmi, che non esistono, sebbene i programmi esistano e vengano finanziati, anche dal pubblico. Quindi, l'assenza di requisiti non ci consente di monitorare e di capire se viene svolto il servizio minimo richiesto.

DEMURTAS. Un altro elemento forse può riguardare l'intesa Stato-Regioni e la questione dei controlli e del monitoraggio effettivo dei criteri. Da quanto abbiamo osservato, distinguendo i centri antiviolenza osservati dall'Istat da quelli osservati dal CNR, è ovvio che quelli che abbiamo osservato noi sono meno rispondenti ai requisiti minimi stabiliti dall'intesa, in quanto non finanziati dalle Regioni. Quando però abbiamo osservato i dati dell'Istat relativi ai centri antiviolenza, abbiamo comunque potuto notare che il 40 per cento circa di questi centri aveva un livello basso o medio-basso di aderenza ai criteri dell'intesa, per quanto lo strumento da noi elaborato sia parziale, come tutti gli strumenti scientifici, e offre un'idea sintetica della situazione. Quello che però emerge è che non tutti i centri che sono stati comunicati dalle Regioni al Dipartimento per le pari opportunità sono effettivamente rispondenti a quei criteri, che dovrebbero essere necessariamente seguiti per accedere ai finanziamenti.

PRESIDENTE. Rispetto alla *governance*, quali competenze lascereste in capo al Dipartimento e quali in capo alle Regioni?

MURATORE. Penso che il Dipartimento si dovrebbe far carico di una parte relativa al controllo. Grazie alle indagini ci sono degli strumenti, di cui si potrà parlare ampiamente in un'altra seduta, che si possono mettere in campo per controllare l'attività dei centri. Non si tratta di un controllo in senso negativo, ma di un monitoraggio per capire quanto la qualità possa essere migliorata. Le Regioni hanno emanato direttive molto diverse e quindi ogni Regione ha i suoi criteri, che vengono implementati in modo differente dai centri. Quindi servono una regia e un coordinamento nazionali.

L'altra cosa emersa è che, anche se è vero che spesso sono nati da poco, alcuni centri sono abbastanza carenti e non hanno il supporto delle reti. Se invece un centro, anche se nato da poco, ha il supporto forte della Regione e delle reti regionali e territoriali, procede spedito, perché ha i supporti per poter crescere e migliorare. Ci sono invece delle Regioni in cui i centri sono abbandonati a loro stessi.

PRESIDENTE. Non so se sia giusta, ma mi sono fatta l'idea che l'attività di monitoraggio e controllo potrebbe spettare di più alle Regioni, mentre al Dipartimento potrebbero spettare le linee guida e le risorse potrebbero essere ripartite direttamente dal Dipartimento ai centri, senza passare per Comuni e Regioni, per accelerare i tempi. Quindi i criteri per la ripartizione delle risorse vengono stabiliti dal Dipartimento, ma il monitoraggio su quei criteri, ossia su quanto i centri rispondano ai criteri stabiliti, lo potrebbero fare le Regioni, che sono più prossime al territorio.

MURATORE. Però le linee guida centrali devono essere più chiare.

MISITI. Devono essere fatte bene. Stiamo facendo anche la valutazione sugli interventi del piano, sia del piano straordinario che del piano attuale strategico, e quello di cui ci siamo resi conto e di cui ci si lamenta è che le schede di monitoraggio sono molto diverse tra di loro: alcune Regioni le compilano bene, in modo completo ed esteso, mentre altre Regioni no.

PRESIDENTE. Faccio un esempio semplice. Immaginiamo che il Dipartimento per le pari opportunità destini una cifra annuale e stabilisca i criteri con i quali questa cifra va ripartita tra i centri. Parlare dei criteri in base ai quali vanno ripartite le risorse significa anche evidenziare quale servizio deve offrire un centro per avere le risorse e, quindi, quali sono le caratteristiche che deve avere il centro o la casa rifugio per avere quelle risorse. A verificare che un centro abbia queste caratteristiche devono essere le Regioni, che sono più vicine, perché mi sembrerebbe un po' complicato per il Dipartimento. Quindi, alla fine, sono le Regioni che individuano i centri, sulla base ovviamente dei criteri stabiliti dal Dipartimento.

MISITI. Penso di sì.

Voglio dare un ultimo suggerimento sulla *governance* e sulle reti territoriali. Si parla molto di queste reti, ma non esiste un censimento delle reti e, addirittura, nell'intesa c'è scritto che le Regioni devono conservare ogni anno una copia dei protocolli di rete sui loro territori. Questa cosa non è mai stata fatta e quindi crea un *vulnus* incredibile.

PRESIDENTE. Ogni città e ogni realtà territoriale ha una rete costruita e pensata a modo proprio.

MISITI. Bravissima.

PRESIDENTE. Sono stata assessore al Comune di Napoli e, quando ho fatto la rete, nessuno mi ha detto come l'avrei dovuta fare.

MISITI. Le linee guida dovrebbero riguardare anche questo aspetto, da una parte, e dall'altra occorre avere una specie di archivio delle reti,

perché per studiare le reti ci siamo dovuti creare un archivio da soli, cercandole una per una e chiedendo ai centri, il che è assurdo.

PRESIDENTE. Ringrazio i nostri auditi per il loro preziosissimo contributo e dichiaro conclusa l'audizione.

COMUNICAZIONI DELLA PRESIDENTE

PRESIDENTE. Colleghi, propongo di proseguire i lavori in seduta segreta al fine di acquisire e citare per esteso la richiesta di atti giudiziari.

Non essendovi osservazioni, così resta stabilito.

(I lavori proseguono in seduta segreta dalle ore 15,10).

(omissis).

(I lavori riprendono in seduta pubblica alle ore 15,15).

PRESIDENTE. Dichiaro conclusa la seduta odierna.

I lavori terminano alle ore 15,15.

